

Harvey Goldberg

# Movimento operaio e lotta di classe negli Stati Uniti



*editrice petite plaisance*

HARVEY GOLDBERG,  
*Movimento operaio e lotta di classe negli Stati Uniti*  
[pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,  
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale  
Anno IV – Dicembre 1978 – Direttore responsabile: Stefano Poscia], pp. 11.

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibranza 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

[www.petiteplaisance.it](http://www.petiteplaisance.it)  
e-mail: [info@petiteplaisance.it](mailto:info@petiteplaisance.it)

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

**CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE** — Bimestrale —  
Anno IV — dicembre 1978  
— Comitato di Redazione:  
Giorgio Casacchia, Carmine Fiorillo, Giancarlo Paciello, Saverio Plana — Redazione e Amministrazione: Via Pompeo Magno 94, 00192 Roma — Tel. 351912 — Abbonamenti: annuo L. 3.500, estero L. 7.000, sostenitore L. 10.000 — I versamenti vanno effettuati sul ccp 12335006 intestato a: **Corrispondenza Internazionale**, via Pompeo Magno 94, 00192 — Roma — Pubblicità: una pagina L. 60.000, mezza pagina L. 40.000, un quarto di pagina L. 30.000 — Proprietario: Cooperativa Editoriale "Controcorrente", via Pompeo Magno 94, 00192 Roma — Editore: Edizioni "Centro Rosso" — Stampa: Centro Grafico GPR — Distribuzione: SADE — Punti Rossi — Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975 — Direttore responsabile: Stefano Poscia — La riproduzione dei testi è consentita (anzi raccomandata) a condizione di citarne la fonte. Gli articoli pubblicati sulla rivista esprimono il punto di vista della Redazione con il quale l'Editore non necessariamente concorda. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17 novembre 1978.

# Movimento operaio e lotta di classe negli Stati Uniti

**SCIOPERO DEI MINATORI DELL'EST (dicembre 1977 - marzo 1978)**

Per la durata di quasi quattro mesi, 166.000 minatori hanno bloccato tutta

la produzione mineraria dei monti Appalachi (1), riducendo così le riserve di carbone, proprio nel momento in cui la classe dominante si adoperava per fare della "crisi energetica" la principale arma di una nuova politica economica.

Questo sciopero mostra chiaramente quale sia il livello di coscienza sociale dei lavoratori, americani e quali profondi fermenti di ribellione ne animino la base.

Il loro obiettivo non era essenzialmente economico. Il contratto, accettato dai dirigenti nazionali dell'U.M.W., United Mine Workers, (sindacato dei minatori uniti), ma respinto dai lavoratori il 12 feb-1978, prevedeva un aumento salariale del 37%, scaglionato nell'arco dei successivi tre anni. Ad essere in gioco erano molto più le questioni relative alle condizioni di lavoro, di vita e di libertà di azione collettiva. I lavoratori rifiutarono che fosse rivisto il contratto stipulato nel 1950, nelle parti che garantivano ai minatori cure, medicinali e pensioni a carico delle Compagnie.

Malgrado l'incremento dei profitti, successivo alla crisi petrolifera, le società minerarie cercavano di imporre ai lavoratori di assumersi direttamente una parte dell'onere economico derivante dalle spese per cure, medicinali e pensioni. Per i minatori destinati ad una morte prematura, a causa degli incidenti di miniera e della "malattia nera dei polmoni", si trattava di un inaccettabile attacco alla loro dignità.

L'altro elemento che ha spinto il lavoratoriale alla rivolta, fu una clausola contrattuale che prevedeva severe sanzioni contro gli scioperi selvaggi.

Ora, lo sciopero selvaggio costituisce un'arma vitale per i lavoratori. E' diventato un'embrionale forma di auto-organizzazione, in cui essi assumono nelle loro stesse mani la direzione della lotta. Lo sciopero selvaggio è l'incubo sia del padronato, che della burocrazia sindacale. Quest'ultima, messa in contraddizione dalla sua base, tenta di imporre con la "ragione" o con la forza i contratti stipulati.

In particolare modo per i minatori, gli scioperi selvaggi sono il solo mezzo di difesa contro la violenza delle Compagnie e le tattiche collaborazioniste della loro Unione Nazionale. Il padronato aveva programmato il licenziamento delle avanguardie promotrici degli scioperi selvaggi, e sanzioni pecuniarie nei confronti degli altri partecipanti. Lo sciopero selvaggio, allora, diventa fine e mezzo! I minatori dovevano, simultaneamente, far fronte a tre nemici: il padronato (2), un pugno di capitalisti molto potenti (3); lo Stato e i dirigenti sindacali.

Lo Stato ha, negli Stati Uniti, una lunga tradizione nella frantumazione degli scioperi. Non esita a ricorrere alla violenza (contingenti federali, polizia di

*Strano destino quello delle lotte operaie negli Stati Uniti. Non se ne parla, quasi non avessero luogo. E invece gli operai americani danno vita a scontri duri e prolungati contro i loro sfruttatori.*

*Basta leggere le pagine che Harvey Goldberg ha dedicato allo sciopero dei minatori dell'Est nel suo saggio su "Movimento operaio e lotta di classe in Usa", che pubblichiamo qui di seguito, per convincersene.*

*"Lo sciopero", scrive Goldberg, "costituisce un'arma vitale per i lavoratori. E' diventato un'embrionale forma di auto-organizzazione con la quale essi prendono nelle loro stesse mani la direzione della lotta. Lo sciopero selvaggio è l'incubo sia del padronato che della burocrazia sindacale".*

*Già, perché contro le lotte operaie, negli Stati Uniti, Stato e sindacato si ergono immediatamente e apertamente a difesa degli interessi dei padroni.*

*E non esitano a ricorrere alla violenza, sicché per gli operai americani la difesa armata dei picchetti di sciopero non è un'ipotesi, ma una necessità primordiale.*

*Gli operai americani sono in via d'estinzione, gli operai americani sono ricchi... Di miti da distruggere, a proposito della classe operaia negli Stati Uniti, ce ne sono molti.*

*E Goldberg, nel suo saggio, si dà da fare per demolirli. Il 90% della popolazione, negli Usa, è composta di salariati e il numero degli operai non cessa di crescere.*

*Nel 1970, secondo dati dell'Ufficio di Statistica del Lavoro, il 51% delle famiglie americane viveva al di sotto del livello di vita considerato "normale".*

*"La distinzione operata dai sociologi borghesi tra "colletti blu" e "colletti bianchi" non ha una vera ragion d'essere nella realtà del mondo salariale americano" aggiunge Goldberg.*

*Anche gli impiegati americani "subiscono nelle loro condizioni di lavoro una degradazione equiparabile a quella sofferta dagli operai: parcellizzazione e intensificazione delle mansioni".*

*La lotta di classe, conclude Goldberg, non è stata "neutralizzata" e il capitalismo americano non ha "risolto" le proprie contraddizioni, come pensava Herbert Marcuse.*

*E, d'altronde, la tradizione di lotta della classe operaia americana affonda solide radici in un passato ricco d'esperienza (che in "Movimento operaio e lotta di classe in Usa", seppur sommariamente, viene ricostruito).*

*Ma se la lotta di classe non è stata "neutralizzata", è anche vero che "né il Partito Socialista Americano prima della Prima Guerra mondiale, né il Partito Comunista Americano tra le due guerre, sono riusciti a trasformare la lotta di classe negli Stati Uniti in una strategia rivoluzionaria".*

*Goldberg ne conclude che "quando sono sopraggiunte delle organizzazioni" a rappresentare i lavoratori "queste ultime hanno reso impraticabile un qualunque sbocco" alle lotte, perché hanno accettato "un ruolo subordinato ai settori liberali della classe al potere e, più precisamente, del Partito Democratico".*

*Ma può un "partito anticapitalista, indipendente e che riscuota la fiducia delle masse" nascere "attraverso un processo che porti all'unità, sul piano locale e regionale, di centinaia di piccoli gruppi e movimenti anticapitalistici", nella certezza che le lotte di classe "un giorno troveranno un momento di raccordo"?*

*Goldberg ne è convinto. Noi un po' meno. Ma ciò non toglie che il suo saggio "Movimento operaio e lotta di classe in Usa" meriti di esser letto.*

Stato, polizia locale). Ma dopo il *New Deal* le tattiche si sono fatte più sofisticate: alla repressione aperta fa seguito una più sagace coercizione. Carter utilizza in tal modo i mass-media, e soprattutto la televisione: facendo appello al patriottismo, egli accusa i minatori di portare il paese alla rovina, e di impedire la realizzazione del programma di governo nel settore energetico.

Non pare che gli americani si siano dimostrati molto sensibili a questo tipo di argomenti: e così, il governo ha invocato la legge Taft-Hartley (4), che concede al Presidente facoltà di vietare uno sciopero per la durata di ottanta giorni in nome dell'interesse nazionale. I minatori, malgrado tutto, hanno continuato nella loro lotta, nell'illegalità, fino a veder soddisfatte le loro rivendicazioni.

Ma la loro lotta, i lavoratori, hanno dovuto condurla ugualmente contro i dirigenti del loro sindacato, la cui funzione ormai è limitata alla stipula di accordi, in genere annuali. Come contropartita a convenienti aumenti salariali, essi garantiscono al padronato la "pace sociale", e si incaricano, in prima persona, di disciplinare i lavoratori. Questi sindacati, guarda caso, rassomigliano alle corporazioni di mestiere che all'epoca del nascente capitalismo praticavano apertamente la collaborazione di classe. Li dirige una élite burocratica privilegiata, che si assegna esorbitanti salari; completamente staccata dalla base, essa ha svuotato i sindacati di ogni contenuto democratico reale.

I sindacati hanno rigettato ogni azione collettiva di base, per concentrare ogni loro sforzo sul mercanteggiamento legale. I contratti stipulati impediscono praticamente gli scioperi. I delegati di reparto sono più efficaci dei capireparto della Compagnia. Possiamo leggere, per esempio, nel *Wall Street Journal* del 26 luglio 1973 (citando le affermazioni di un delegato sindacale dell'industria automobilistica), che "la funzione principale del comitato sindacale è quella di impedire che si manifesti una qualsivoglia tensione nei reparti; senza l'intervento del comitato sindacale, Ford non sarebbe in grado di farli funzionare".

Allorquando il sindacato degli operai dell'industria automobilistica firmò nel 1950, un contratto di cinque anni con la General Motors, che prevedeva la sospensione di ogni sciopero durante questo periodo, il *Fortune Magazine* fece il seguente commento: "La General Motors ha ripreso il controllo in un punto critico per la direzione: la programmazione a lungo termine della produzione degli investimenti... La General Motors ha forse sacrificato dei milioni per aumentare i salari, che gli hanno permesso di firmare la pace con la mano d'opera. Ma, comunque, ha fatto un buon affare".

Oggi, però, la contraddizione tra il malcontento crescente della mano d'opera ed il ruolo normalizzatore dei sindacati si sta acuitizzando. Alla disoccupazione, ormai cronica, si accompagna una controffensiva padronale che, per mantenere i propri profitti, aumenta lo sfruttamento:

intensificazione del lavoro, accentuazione del taylorismo. Come risultato, questa situazione tende ad esprimere momenti di rivolta, organizzati dagli operai della base contro le burocrazie collaborazioniste sindacali.

La maggior parte di queste rivolte sono state represses dai sindacati (corruzione, intimidazioni fisiche, elezioni truccate). A seguito della repressione operata dal sindacato, le adesioni dei lavoratori sono andate paurosamente scemando. Così, su una media di 40.000 membri, appena l'1% partecipava alle riunioni. John Lewis, che diresse l'U.M.W. dal 1920 al 1960, considera il sindacalismo come un puntello essenziale del capitalismo. Fu lui a soffocare tutte le aspirazioni di carattere sociale nella sua organizzazione e, nel 1926, riuscì a vincere le elezioni contro John Brophy, un socialista, solo ricorrendo ad un broglio elettorale di qualche migliaia di voti. Svuotò il sindacato di ogni contenuto democratico e collaborò apertamente con le compagnie minerarie. Egli spalleggiò la loro azione di razionalizzazione e di meccanizzazione negli anni cinquanta, che si tradusse nella chiusura di migliaia di piccole miniere e con la soppressione di decine di migliaia di posti di lavoro. Nei monti Appalachi, in quel periodo, dovettero emigrare tre milioni e mezzo di abitanti!

Il suo successore, Tony Boyle, ne raccolse allegramente l'eredità: organizzò, addirittura, l'assassinio del dirigente riformista Jack Yablonski. Nel 1969, egli ebbe a dichiarare: "L'U.M.W. non contesterà i diritti dei proprietari delle Miniere sul modo di farle funzionare. Noi eseguiamo gli ordini dei proprietari nel bene e nel male".

La situazione dei minatori andò rapidamente deteriorandosi: negli anni sessanta più di duemila uomini sono periti nelle miniere. E nel contempo, la corruzione e il delitto corrodono il sindacato. Per reazione i lavoratori organizzarono un contro-sindacato, il "Miners for Democracy" (Minatori per la Democrazia), che si sbarazzò di Boyle nel 1972, e mise al suo posto un pensionato delle Miniere, vittima della "malattia nera dei polmoni", Arnold Miller.

Quest'ultimo non tardò a seguire le orme dei suoi predecessori. Ogni sciopero selvaggio ed ogni azione diretta fu repressa. L'organizzazione non può cambiare. Gli operai acquistarono, allora, sempre maggiore consapevolezza del fatto che avrebbero dovuto assumersi in prima persona il compito di promuovere le proprie lotte.

## SERPEGGIA LA RIVOLTA TRA LA CLASSE OPERAIA AMERICANA

Le immagini d'Epinal (5) sono moneta corrente a proposito della classe operaia americana: società a denominazione borghese, classe operaia in via d'estinzione, salariati molto ben retribuiti, ecc...

La realtà è completamente diversa: il 90% della popolazione è composta di

salariati. Il numero di operai non cessa di crescere: anzi, non sono mai stati così numerosi, quantunque la loro crescita sia inferiore a quella degli impiegati.

Se si eccettua qualche grosso capitalista e circa 300.000 quadri ed ingegneri, la maggior parte della popolazione è composta da salariati che producono o distribuiscono la ricchezza sociale. Il 90% di questi salariati è costituito da lavoratori manuali, addetti alle vendite, impiegati e personale di servizio. Una esigua frazione è composta da tecnici, insegnanti, infermieri, capireparto. La categoria professionale che cresce più rapidamente delle altre è quella dei "colletti bianchi" (6). Nondimeno, i "colletti bleu" rappresentavano, nel 1970, il 48% della popolazione attiva maschile. La distinzione, operata dai sociologi borghesi, tra "colletti bleu" e "colletti bianchi" non ha una vera ragion d'essere nella realtà del mondo salariale americano.

H. Braverman, in "Lavoro e capitalismo monopolistico" (7), dimostra che la maggior parte degli impiegati e del personale di servizio subiscono, nelle loro condizioni di lavoro, una degradazione equiparabile a quella sofferta dagli operai: parcelizzazione delle mansioni, e intensificazione dello sfruttamento.

Per di più, il lavoro d'ufficio non è certo meglio pagato di quello di fabbrica, in quanto taylorizzato, dequalificato e subordinato alla macchina. Così, le barriere ideologiche nella coscienza di classe dei "colletti bianchi", quantunque ancora solide, cominciano a cedere, specie dopo la crisi economica. Il sintomo più evidente, è rappresentato dall'improvviso risveglio di attività militanti tra gli impiegati.

Altri miti debbono essere ugualmente distrutti: per esempio, la presunta favolosa ricchezza dei lavoratori americani.

Nel suo stadio monopolistico, il capitalismo americano si caratterizza, a partire dall'inizio del secolo, per una distribuzione estremamente ineguale della ricchezza sociale. Dal 1950 ai giorni nostri, l'1% degli Americani possiede pressappoco il 30% della ricchezza nazionale. Nel 1970, secondo una statistica elaborata da un organismo con tutti i crismi dell'ufficialità, quale appunto l'Ufficio di Statistica del Lavoro, il 51% delle famiglie americane vivevano al di sotto del livello di vita considerata "normale". Si tratta soprattutto di operai ed essenzialmente di Neri, Portoricani, Messicani, vera forza-lavoro di riserva, le cui condizioni di vita sono davvero miserevoli.

H. Marcuse (8) si sbagliava, quindi, di grosso quando affermava che il capitalismo americano aveva risolto le proprie contraddizioni e neutralizzato la lotta di classe, con la politica del bastone e della carota.

La guerra ha giocato un ruolo determinante nel mantenere il potere delle imprese multinazionali, evitando crisi di sovrapproduzione. La prima guerra mondiale portò a soluzione la crisi economica che aveva avuto inizio nel 1890.

Anche durante gli anni venti, anni di notevole prosperità, i progressi tecnologici furono tali da provocare una enorme disoccupazione. Durante la grande depres-



sione del 1932, più del 50% della capacità produttiva rimase inutilizzata.

Non fu certo il bricolage riformista della *New Deal* che risolse la crisi: fu la Seconda Guerra Mondiale che permise alle imprese multinazionali di imporre le proprie leggi all'economia americana (su 175 miliardi di dollari di contratti stipulati con il governo tra il 1941 e il 1945, la metà toccarono a 33 grandi società). In seguito fu il colossale bilancio americano che permise a queste imprese di mantenere il potere (ugualmente con l'apertura dei mercati esteri attraverso il Piano Marshall ed i molteplici programmi d'aiuto allo sviluppo).

Preoccupazioni di carattere sociale sono ben lungi dall'essere dominanti per lo Stato americano. Dal 1950 ad oggi, i bilanci per i programmi sociali di ogni ordine sono cresciuti del 180%, mentre il bilancio militare aumentava del 260%!

Un secondo mito da abbattere è quello della cosiddetta passività della classe operaia americana. Le lotte di classe negli Stati Uniti si sono dimostrate, al contrario, violente e sanguinose. I lavoratori devono lottare non solo contro i trusts, ma anche contro lo Stato. Per esempio, nel 1877 le truppe del generale Sheridan massacrarono i ferrovieri di Chicago in sciopero; violenti scontri scoppiarono in tutto il paese: i ferrovieri trovarono sostegno presso i minatori, gli operai, i disoccupati, ed anche tra i contadini affittuari. Successivamente il Governo ha trasformato la guardia nazionale in un'imponente forza di repressione contro gli scioperanti.

E ancora nel 1890, il ribasso dei salari e la disoccupazione spinsero a scioperare più di 750.000 lavoratori. In Pennsylvania, il Governo dovette fare intervenire 7.000 uomini di truppa per scongiurare gli operai delle acciaierie Homestead. Lo sciopero del 1894 contro Pullman si concluse con un bilancio di 39 morti. Dal 1920 al 1924, circa 200 operai furono uccisi, e più di 2.000 feriti, dalle truppe federali che erano state chiamate più di 160 volte alla riscossa!

Erano ugualmente divenute ormai pratiche correnti le "le liste nere", la delazione, ecc...

Negli anni trenta il movimento operaio si sviluppò con tale ampiezza che minacciò il sistema alle sue basi: imponenti sit-in, occupazioni di fabbriche, scioperi degli affitti, occupazioni di terre.

Oggi ancora una volta, la crisi economica fa spirare un nuovo vento di rivolte. Il tasso ufficiale di disoccupazione è del 10%, ma sarebbe più conforme a verità attestarsi su di una stima del 15%. Nello stesso tempo si accentua, incontrollabile, l'aumento dei prezzi.

Ma l'elemento veramente decisivo è che le cause della crisi sono profonde e strutturali: le rivalità inter-imperialistiche si sono acuitizzate con la crescita della potenza economica dell'Europa occidentale e del Giappone, nuovi concorrenti sui mercati. Inoltre i movimenti di liberazione nazionale nei paesi del Terzo Mondo hanno seriamente scosso l'impero Americano.

Per esempio, gli impresari americani dell'acciaio sono costretti a confrontarsi con la concorrenza dei rivali stranieri; e ciò li spinge a chiudere alcune delle loro fabbriche e a licenziare numerosissimi operai. La recessione, la cui unicità via d'uscita sembrava la guerra, si è tradotta in un sensibile ribasso del livello di vita operaio.

Anche prima della crisi, la maggior parte dei salariati guadagnavano appena quel tanto che serviva loro per tirare avanti qualche settimana: i loro salari li costringevano ad una vita trascinata "da una settimana all'altra, da un salario all'altro", come si esprimeva un delegato sindacale di Boston. L'azione congiunta di diversi fattori, come il rialzo incontrollato dei prezzi, la sensibile diminuzione del reddito reale, l'intensificazione dei ritmi di lavoro, la concreta possibilità di entrare a far parte delle file dei disoccupati, ha favorito, allora, una radicale trasformazione nella coscienza dei lavoratori americani: è stata rimessa in discussione l'etica stessa del lavoro.

In un'importante opera, *Common Sense for Hard Times*" (9), Brecher e Costello riportano numerosi colloqui avuti con degli operai. Questi ultimi vi esprimono il loro unanime accordo su di un punto: la critica del lavoro ripetitivo, monotono, che riduce l'uomo ad un semplice anonomo ingranaggio nel processo di produzione.

Secondo il rapporto *O.S.H.A.* (Ufficio per l'Amministrazione della salute e della sicurezza), relativo all'industria automobilistica, si contano 65 morti di lavoratori al giorno, 16.000 all'anno, di cui la metà causate da crisi cardiache, conseguenze degli infernali ritmi di lavoro alla catena (il rapporto non fa menzione delle migliaia di casi di perdita totale o parziale dell'udito).

I rischi sono, per altro, ben più gravi di quanto sia possibile immaginare!

I lavoratori si mobilitano sempre più sul problema della sicurezza nel lavoro (specie dopo l'estensione della meccanizzazione), ma le loro legittime rivendicazioni non sono prese in alcuna considerazione da parte del padronato e delle direzioni sindacali. Crescono i momenti di rivolta contro la disciplina autoritaria, il dispotismo di fabbrica, l'assoggettamento dei lavoratori ad una volontà diversa dalla loro.

Voglio dire, insomma, che la congiuntura economica ha aggravato il malessere culturale e sedimentato uno spirito di contestazione tra i salariati; e che questo processo è irreversibile. Il dispregio per ogni norma di sicurezza, l'aumento dei ritmi, la degradazione delle condizioni di lavoro e la continua minaccia della disoccupazione, questi sono i modi concreti con cui il padronato cerca di contrastare la caduta del tasso di profitto.

Questa situazione ha generato nuove forme di lotta e di resistenza operaia. Una sorta di neo-luddismo tende a manifestarsi: non più, però, con la distruzione delle macchine, ma con l'indisciplina nel lavoro, con il sabotaggio della produ-

zione, con alte percentuali di assenteismo. Ed inoltre, fatto, questo, significativo, con il ricorso, sempre più frequente, allo sciopero selvaggio. Quale migliore prova del malcontento e del rifiuto di un simile tipo di lavoro!

Tale resistenza tende a divenire sempre più decisa, via via che diminuiscono le possibilità di uscire da una situazione come questa, via via che, inesorabilmente, per il proletariato si vanifica ogni speranza di sfuggire al lavoro salariato. 40.000 imprese all'anno falliscono negli Stati Uniti, togliendo ogni speranza a coloro che volevano "mettersi in proprio". I piccoli risparmiatori non potranno mai essere dei proprietari indipendenti. I diplomati non hanno migliori sorte; diventeranno disoccupati, oppure "colletti bianchi" privi di iniziativa individuale, e per un salario di fame.

Il padronato ed i suoi servi, i manager, hanno ammesso, non senza reticenza, che la taylorizzazione può condurre a dei risultati negativi sul piano del rendimento; che la degradazione del lavoro nella società capitalista avanzata può generare un malcontento endemico, nonché una diminuita efficienza della forza lavoro. Al punto che i salariati mostrano una completa indifferenza per il tanto conclamato ideale americano di produttività.

In modo tipicamente tecnocratico, i mandarini della gestione produttiva hanno affidato ad un piccolo esercito di specialisti borghesi di scienze sociali il compito di elaborare dei modelli di "arricchimento delle mansioni": ma non si tratta d'altro che di mistificanti elementi ideologici che, contrabbandati come riforme sociali, servono in realtà a perpetuare l'alienazione del lavoro, modificandone soltanto la forma.

Questo cosiddetto "arricchimento" ha comportato, in modo generalizzato, un incremento supplementare dei ritmi di lavoro: infatti, invece che ad un solo compito ripetitivo, l'operaio viene obbligato ad eseguirne due oppure tre. In generale, gli operai non hanno abboccato all'esca dell' "arricchimento", che aumenta soltanto le difficoltà del lavoro, senza peraltro comportare aumenti salariali.

Tra i tanti esempi che si potrebbero citare, riporto lo sciopero selvaggio proclamato, nel 1972, nella fabbrica della General Motors a Lordstown (Ohio). Il calo di produttività nelle fabbriche automobilistiche americane è ben noto; per convincersene non c'è che da prendere atto del numero di vetture difettose che i colossi della industria automobilistica sono costretti, ogni anno, a ritirare dal mercato. Questo fenomeno è la diretta conseguenza della sfrenata taylorizzazione a cui è giunta la direzione aziendale.

Il sindacato (*The United Auto Workers* (10)) ha accettato con esemplare naturalezza le violente pressioni esercitate sulla mano d'opera dalle società giganti. Walter Reuther, da lungo tempo presidente della U.A.M., ha avuto il coraggio di giustificare la collaborazione del sindacato con il padronato, dichiarando:

"Noi abbiamo il compito di stipulare contratti collettivi; il nostro compito non è fare la rivoluzione".

E' in questo contesto che gli scioperi selvaggi e i sabotaggi hanno raggiunto la loro acme nell'industria automobilistica.

All'inizio degli anni '70, il tasso di profitto nell'industria automobilistica subì una spettacolare caduta: dal luglio 1970 al luglio 1971, i profitti della società General Motors passarono dal 16,9%, al 9,8%. In un tale frangente, la direzione tenta di razionalizzare sistematicamente la produzione e di ridurre i costi. Venne aperta una nuova fabbrica a Lordstown, nell'Ohio, lontano dai grandi centri urbani, dove risiede una solida comunità operaia, e vennero assunti giovani lavoratori bianchi non politicizzati, di origine rurale. La fabbrica, in larga parte automatizzata, disponeva di una catena di montaggio che permetteva di produrre 102 vetture all'ora, cioè una ogni 35,3 secondi.

Il sindacato U.A.W., con la sua collaborazione, contribuì a questa odiosa impresa, facendo eleggere sperimentati secondini, particolarmente brutali, come delegati sindacali, al fine di inquadrare gli operai. Il famigerato "arricchimento delle mansioni", sperimentato a Lordstown, si risolse in una catastrofe per gli operai, costretti a svolgere molteplici mansioni, ad un ritmo insostenibile. Ma fu un disastro anche per la produzione. Le vetture prodotte dalla G. M. a Lordstown, risultarono difettose; gli operai, nell'impossibilità materiale di sostenere i ritmi della catena, lasciavano passare le vetture senza montarvi i pezzi. Alla fine, quando la Compagnia cominciò ad infliggere multe oppure a licenziare i lavoratori giudicati improduttivi, i lavoratori scesero in sciopero, nel gennaio del 1972.

Dopo un mese, la U.A.W. intervenne e bloccò lo sciopero, senza per altro aver ottenuto dalla Compagnia il benché minimo alleggerimento nel carico di lavoro. Ma Lordstown doveva rimanere un modello di resistenza operaia.

Da più di dieci anni le grandi società multinazionali hanno trasferito le loro fabbriche e tutta la loro capacità produttiva dai vecchi centri industriali del Nord, del Nord-Est e del Mid-West, dove i salari sono relativamente elevati, in quegli Stati non sindacalizzati del Sud e del Sud-Ovest, e, preferibilmente, in modo ancor più massiccio nei paesi del Terzo Mondo, come Portorico e Formosa, dove i salari sono ridicolmente bassi. Il problema delle "fabbriche in fuga" è stato avvertito drammaticamente nelle città manifatturiere, dove il mercato del lavoro è repentinamente crollato; ma, contrariamente agli anni '60, i lavoratori licenziati non hanno altre possibilità di impiego alternativo. E, peggio ancora, nelle industrie come quelle dell'acciaio, le Compagnie hanno chiuso delle fabbriche, senza neppure riaprirne altrove. In misura sempre maggiore, il padronato ha teso ad investire in impianti che comportino una economia nell'impiego di forza-lavoro: così, semplicemente, vorrebbe sbarazzarsi

del costo e delle rivendicazioni degli operai.

Prendiamo, per esempio, il caso dei Colossi dell'industria tessile del Sud, le industrie J.P. Stevens e Burlington. Per molti anni, queste industrie, hanno goduto il beneficio della passività di una forza lavoro docile e non sindacalizzata. Ma, allorché operai di colore, attivisti, in una delle fabbriche di Stevens, nella Carolina del Sud, rifiutarono di accettare più a lungo le disastrose condizioni di lavoro, e riuscirono a dar vita ad un sindacato, malgrado le minacce e le intimidazioni messe in atto dalla Stevens, la Compagnia, comunque, si rifiutò di trattare con loro.

Sia Burlington che Stevens, per contro, hanno ormai avviato una radicale trasformazione dei loro processi produttivi, sostituendo i lavoratori con processi completamente automatizzati, espellendo così buona parte della forza lavoro precedentemente impiegata e distruggendo l'organizzazione militante.

Qualcosa di simile è accaduto per i cernitori di pomodoro Chicanos delle gigantesche aziende capitalistiche della vallata di Sacramento in California, che hanno costituito le *United Farm Workers* ("Braccianti Uniti") di Cesar Chavez e, sono usciti vincitori, nel 1974, da uno sciopero proclamato per migliorare le proprie condizioni salariali. In seguito, però, le corporazioni d'affari agricole si sono procurate macchinari nuovi, messi a punto nei centri di ricerca agricola, profumatamente finanziati dall'Università di California a Davis, e, semplicemente, hanno sostituito questi ultimi a migliaia di raccoglitori e di cernitori.

La disperazione ha cominciato a generare una nuova coscienza nella classe operaia. La disoccupazione, le fabbriche in fuga, l'automazione, fino ad oggi avevano costretto i lavoratori a spostarsi e a cercare altrove lavoro; ma se non c'è più nessun luogo dove andare, allora i lavoratori sono spinti a mettere in discussione la validità stessa della proprietà privata.

A Youngstown (Ohio), dove una delle grandi compagnie metallurgiche, la Youngstown Sheet and Tube, ha chiuso definitivamente la sua fabbrica più importante, gettando 5.000 operai sul lastrico, come, risposta, i lavoratori hanno dato vita ad un movimento per riprendersi la fabbrica e per gestirla in forma cooperativa.

In California, i lavoratori agricoli Chicanos in sciopero, hanno formato un movimento simile, per affittare le terre di proprietà dello Stato della California, e per organizzare delle cooperative agricole.

Questi esempi, certo, non sono in alcun modo prova di una repentina maturazione di nuovi livelli di "coscienza socialista", ma, comunque, ne sono dei sintomi: la crisi del capitalismo maturo, irresolubile al di fuori della guerra e dell'imperialismo strisciante, spinge i lavoratori a cercare delle soluzioni che alluderanno, inevitabilmente, ad una nuova coscienza.

## LA CONTROFFENSIVA DELLA CLASSE DOMINANTE. UNA STRATEGIA PER FAR FRONTE ALLA CRISI DEL CAPITALISMO AVANZATO

Dai rapporti ampiamente diffusi dal *Club di Roma* (11), fino ai più sinistri e segreti progetti della *Commissione Trilateral* (12), il fior fiore dei gruppi dominanti del mondo capitalista avanzato si sono dati cura di elaborare una strategia operativa adeguata ad un'epoca dominata dal mondo capitalista avanzato: si sono dati cura di elaborare una strategia operativa adeguata ad un'epoca dominata dal mondo capitalista avanzato, in cui i tassi di crescita diminuiscono, in cui la stagnazione diviene un fenomeno permanente, e cresce invece il malcontento popolare. I loro fini sono estremamente chiari: realizzare un comune fronte capitalista contro le ambizioni rivoluzionarie di Terzo Mondo; ripartire i mercati e suddividere la produzione in un sistema capitalista policentrico; trasferire la produzione industriale pesante verso i paesi del Terzo Mondo, dove i salari sono bassi, riservando invece ai paesi avanzati le industrie automatizzate o ad alta tecnologia; e, soprattutto, abituare le classi popolari in questi ultimi paesi ad un livello di vita sempre più basso, attuando un controllo su queste popolazioni, con una sorveglianza di tipo poliziesco ad opera delle guarnigioni militari di Stato, togliendo loro, poco a poco, ogni libertà di tipo democratico e la rappresentanza politica tradizionale.

Vediamo, per esempio, il tipo di concezioni della *Commissione Trilateral*, così per come sono emerse nel corso della riunione che David Rockefeller, della Chase Manhattan Bank, ha organizzato a Kyoto, in Giappone, nel maggio del 1974. A questa riunione hanno partecipato dirigenti di imprese multinazionali, esponenti politici di primo piano degli Stati Uniti, dell'Europa, e del Giappone, ed inoltre alcuni dirigenti sindacali; i membri della *Trilateral* che all'epoca parteciparono alla riunione di Kyoto, comprendevano uomini che attualmente fanno parte del gabinetto del presidente Carter in qualità di Segretari di Stato, del Tesoro, della Difesa.

Tra di essi vi era, niente meno, che lo stesso Presidente, il suo vicepresidente, e Zbigniew Brzezinski, suo primo consigliere per la Sicurezza Nazionale.

Lo scopo di questo incontro era quello di discutere sugli "eccessi di democrazia", e il progetto della *Commissione* per opporsi a tali "eccessi" venne incluso nel rapporto della *Commissione*, "La crisi della democrazia" (13), pubblicato nel 1975. Si tratta di un documento di decisiva importanza; vi troviamo, infatti, espresso il pensiero dei più grandi dirigenti delle principali banche, come la Bank of America, la Chase Manhattan di Rockefeller; delle più importanti Compagnie industriali come Bendix, Coca-Cola, Exxon, Hewlett-Packard; di sindacalisti di primo piano, grandi artefici della collaborazione di classe, come Woodcock dell'U.A.W., Abel dello Steelworkers, e Kirkland dell'A.F.L.-C.I.O.; ed inoltre

dei dirigenti dei mass media più importanti (Time, Inc.; Columbia Broadcasting; The Brookings Institute; The Carnegie Foundation).

Il lungo capitolo riguardante gli Stati Uniti, contenuto appunto in "La crisi della democrazia", è stato scritto da Samuel Huntington, professore di scienze politiche ad Harvard ed uno dei massimi ideologi della guerra americana in Viet Nam. Il fondamento delle sue argomentazioni è costituito dal pericolo di un "eccesso di democrazia".

Diciamo le cose per quello che sono: le masse popolari americane sono diventate indisciplinate, contestatrici, e mancano della dovuta sottomissione e deferenza nei confronti delle élites che, da sempre, hanno diretto la società americana.

Huntington ha ragione da vendere, quando esprime il senso di apprensione della classe dirigente.

Come ha mostrato Sheldon Wolin, con notevole acutezza, in un recente articolo comparso su "The New York Review of books", la paura del popolo, in quanto corpo attivo, dotato di una sua volontà, è stata sempre presente nella storia americana dopo la fondazione della Repubblica. Scrive S. Wolin: "I Padri Fondatori non facevano mistero della loro intenzione di neutralizzare il potere della collettività... Allo stesso tempo i fondatori facevano appello a certi settori economici affinché si impegnassero attivamente a sviluppare una base sociale, supporto di nuovi assetti politici, alternativi al "popolo".

Questa base avrebbe dovuto essere la proprietà: fondiaria, commerciale, manifatturiera e finanziaria. Una tale strategia andava ben al di là dell'immediato impegno a sostenere quei gruppi che già detenevano la "proprietà". Come già a suo tempo Madison ebbe modo di rilevare, si trattava di una strategia di ampio respiro tesa all'organizzazione ed all'inglobamento di tali interessi nel quadro delle iniziative ordinarie e straordinarie del governo".

Ed è, di fatto, ciò che è accaduto, da allora fino ai nostri giorni. La facciata della democrazia formale, come nella maggior parte delle società capitalistiche, che hanno trasformato i cittadini in elettori, che votano (se lo fanno) in rare occasioni, in una certa misura è riuscita a dissimulare quella realtà che Gabriel Kolko ha così bene messo in evidenza nel suo libro "Le principali correnti della storia americana" ("Main Currents of American History"). Quella, cioè, di una élite del potere, le cui maglie si allargano appena per includervi qualche nuovo parvenu della ricchezza, e che, da sempre, ha dominato lo Stato e la sua politica.

Il controllo oligarchico nell'America capitalista è riuscito a sopravvivere alle ricorrenti crisi economiche, al succedersi delle mobilitazioni popolari, ed alle ripetute esplosioni della lotta di classe.

Tale controllo si fondava su di una strategia articolata secondo cinque diret-

trici fondamentali, che, come i teorici della Trilateral hanno ben compreso, ha cominciato a disintegrarsi. All'inizio, il costante ricorso all'espansionismo, per sfuggire alle crisi economiche e mettere a tacere il malcontento popolare. Nel diciannovesimo secolo, questo tipo di politica comportò la conquista del continente, lo sterminio delle popolazioni indiane e l'accaparramento delle loro terre, lo sfruttamento delle immense risorse di un territorio quasi completamente vergine (con i conseguenti effetti di devastazione ecologica), creando così nuovi mercati e nuove possibilità economiche.

Poco importa che la realtà sia stata diversa dal mito. Che i beneficiari di questo espansionismo non siano state affatto le classi lavoratrici (che non avevano i mezzi per andare all'Ovest), ma le compagnie fondiariere, le compagnie ferroviarie, le compagnie minerarie, e gli speculatori raccomandati. Tutto ciò non impedì che il mito avesse la sua efficacia: e, d'altra parte, l'espansionismo creò realmente nuovi posti di lavoro.

Quando, negli anni 1890, la frontiera si chiuse, il capitalismo americano si trovò ad affrontare la crisi economica, la disoccupazione e la protesta delle masse popolari. Ma l'élite governativa riuscì a superare questa crisi, in primo luogo con la guerra ispano-americana, e successivamente, nel XX secolo, attraverso la propria prolungata politica imperialistica d'oltre mare.

Nel corso dei venticinque anni che sono seguiti alla seconda guerra mondiale, questo tipo di politica raggiunse, lo sanno tutti, il suo massimo fulgore, portando il dominio imperiale americano ad un livello senza precedenti, estendendosi su gran parte del globo.

Ma la sconfitta in Viet Nam, la continuità delle lotte nel Terzo Mondo, la rivalità con le altre potenze imperialiste, hanno avviato questo aspetto della strategia U.S.A. verso la propria fine.

Sicuramente l'egemonia ideologica della classe dirigente è stato il secondo decisivo fattore per mantenere nei ranghi le classi popolari. Basta leggere puntuali studi come "L'educazione capitalista Americana", di Bowles e Gintis, oppure "Educazione ed emergenza nello Stato Corporativo", di Joël Spring, per rendersi conto di come la scuola sia stata utilizzata per inculcare l'ideologia del patriottismo, per diffondere miti come il "Manifest Destiny" e il "Self-made man", per insegnare ad essere sottomessi all'autorità, per preparare la classe operaia ad essere docile strumento della produzione nelle fabbriche americane.

Non c'è bisogno di dilungarsi troppo sul fatto che i mezzi di informazione sono stati i più fedeli cani da guardia del sistema, diffondendo le ideologie della discriminazione razziale e sessuale, mistificando la pubblica coscienza, attraverso innumerevoli raffinati procedimenti.

Ma anche questo aspetto della strategia ha cominciato, ugualmente, ad incrinarsi. Il pubblico disinteresse nei

confronti dello Stato americano e della sua politica, non ha cessato di approfondirsi nel corso di questi ultimi quindici anni: i cittadini, infatti, hanno avuto modo di essere testimoni di assassini politici, di insurrezioni civili, della guerra imperialista, della vergogna della disfatta militare, e della tirannide di Nixon.

Nelle mobilitazioni, nelle manifestazioni, nei comportamenti sociali, il dominio dell'imperialismo U.S.A. è stato messo in discussione. Una nuova coscienza ecologica ha messo in crisi i valori produttivistici del capitalismo americano. Il movimento dei Neri e il movimento delle donne hanno posto in rilievo i contenuti ideologici di discriminazione razziale e sessuale sui quali è fondato questo tipo di società.

Il patriottismo, questa sorta di mistificante "Union sacrée", che dissimula la realtà di classe della società, non è più quella forza onnipotente che si era dimostrata in passato. Le masse popolari non hanno certo maturato una coscienza socialista, e neppure hanno creato un partito capace di essere, secondo la definizione di Gramsci, "l'intellettuale collettivo della classe".

Ma l'egemonia ideologica della classe dominante sull'ideologia proletaria è stata seriamente intaccata.

Senza alcun dubbio il razzismo, la tattica del "divide et impera", hanno rappresentato un terzo aspetto della strategia della classe dominante. Nel ricercare le cause della sconfitta patita dagli operai americani, nel loro tentativo di divenire un proletariato consapevole della propria collocazione di classe e nel formare un movimento socialista di massa, gli storici hanno spesso insistito sulle origini immigratorie della forza lavoro americana.

E' certamente esatto affermare che il "miracolo" capitalista in America è fondato sul lavoro di larghe masse di lavoratori immigrati, giunti negli Stati Uniti da moltissimi paesi separati da differenze linguistiche, da costumi ed origini nazionali.

Tra il 1860 ed il 1920, 28,5 milioni di immigrati sono giunti in U.S.A.; nel 1909, il 59% degli operai occupati nelle 20 principali industrie minerarie e manifatturiere erano nati all'estero.

A giudizio degli storici borghesi, come Oscar Handlin nel suo libro, vincitore del premio Pulitzer, "Gli sradicati" ("The Uprooted") (14), le origini contadine ideologicamente conservatrici della maggior parte degli immigrati li predisponeva ad opporsi ad una politica radicale: i villaggi da cui provenivano gli immigrati sarebbero stati, secondo l'idealistica ipotesi di lavoro di Handlin e della sua scuola, un'ottima sede d'insegnamento per disciplinarli nei confronti dell'autorità costituita, e per far loro acquisire una vera passione per la piccola proprietà.

Una tale ipotesi, tuttavia, risulta non solo semplicistica, ma anche contraria alla realtà di fatti conosciuti. Si trattava, piuttosto, di masse di contadini provenienti da villaggi, in cui la penetrazione



capitalistica aveva comportato la loro completa spoliazione, con l'espropriazione delle loro terre: fu in questi piccoli paesi che i contadini impararono a lottare e a trasformarsi, anche, in rivoluzionari.

E' il caso, ad esempio, dei *contadini* (15) giunti a Chicago dal Mezzogiorno italiano: avevano lottato nei fasci rivoluzionari siciliani negli anni 1890, e, portando con sé tutta la loro tradizione di lotta radicale, ne informarono anche le lotte operaie americane. Ancora più evidente il caso degli immigrati finlandesi nel Minnesota e nel Michigan, che divennero le avanguardie delle regioni minerarie di questi Stati, dando vita all'ala sinistra della *Eastern Federation of Miners*, orientandosi poi verso il sindacato *I.W.W.*, e che confluirono, in numero rilevante, nelle file del Partito Comunista degli Stati Uniti.

Il fattore dell'immigrazione, nondimeno, fu veicolo di divisioni tra la classe operaia, ed offuscò la sua coscienza in due modi significativi. In primo luogo, le barriere linguistiche, i diversi costumi nazionali, la segregazione etnica nel territorio, accentuarono la coscienza etnica, piuttosto che la coscienza di classe. D'altra parte, il padronato incoraggiava deliberatamente alla divisione etnica e razziale, stuzzicando i relativi antagonismi, al fine di concretizzare l'assunto "divide et impera".

Gli operai nati in America venivano pagati meglio degli stranieri. Gli immigrati appartenenti alla stessa nazionalità venivano raggruppati assieme nei reparti. Le tensioni che si sviluppavano tra gruppi etnici vicini erano deliberatamente mantenute sul luogo di lavoro: Italiani, Slavi, Irlandesi, Tedeschi, ecc., venivano abilmente disposti all'interno del processo produttivo, in modo che entrassero in concorrenza tra di loro, odiandosi reciprocamente (a tutto vantaggio dei padroni).

In un periodo più recente della storia americana, quando le correnti migratorie dall'Europa praticamente si estinsero, e le generazioni di famiglie di più recente immigrazione furono americanizzate, la tattica razzista fu applicata con successo per dividere i lavoratori Bianchi dai Negri, Portoricani, Chicanos, e Filippini, riversatisi a milioni nei centri industriali, dopo la fine della seconda guerra mondiale. L'ostilità indotta tra operai neri e bianchi (così come l'antagonismo sviluppato in Francia tra operai arabi e francesi), fu per il padronato un fantastico inaspettato guadagno.

Basta pensare che già nel 1877 una compagnia carboniera fece arrivare 400 lavoratori neri dal Kentucky e dal West Virginia per affossare uno sciopero a Braedwood (Illinois). All'epoca del grande sciopero nell'industria dell'acciaio, nel 1919, i padroni ingaggiarono 40.000 operai neri per spezzare la resistenza degli scioperanti. Potrebbero essere citati centinaia di altri esempi per dimostrare come i padroni, approfittando del disperato bisogno di lavoro dei neri, se ne siano serviti per affossare gli scioperi, e come, in tal modo, abbiano convogliato su di

essi il risentimento dei lavoratori bianchi.

E, quando i neri hanno cominciato ad imporsi con le loro lotte, rivendicando un'occupazione stabile nell'industria e negli apparati amministrativi, proprio per questo i lavoratori bianchi li hanno considerati una minaccia per il loro posto di lavoro: i padroni, naturalmente, hanno giocato su questa apprensione.

In generale, i lavoratori bianchi sono razzisti; ed hanno fatto di tutto per allontanare i neri dai loro quartieri e per impedirne l'accesso al loro lavoro. Esistono, tuttavia, indizi che mostrano come la strategia della discriminazione razziale abbia cominciato a disgregarsi.

Difatti, in momenti particolarmente significativi della storia americana, le masse popolari dei bianchi e dei neri hanno unito le loro forze, minacciando la struttura del potere. (E' questo un importante capitolo della storia americana, opportunamente tralasciato da Alex Haley in "Roots" ("Radici") (16); di qui, naturalmente, la grande popolarità di questo autore tra la classe dominante, che può, sì, accettare di essere ragionevolmente pietosa per le vessazioni sofferte dai Neri ad opera dei Bianchi, ma che non potrebbe mai accettare la diffusione dei ben più drammatici insegnamenti che derivano dalla possibilità di una Unità dei Bianchi e dei Neri).

Con il movimento populista, sviluppatosi nel Sud nel corso degli anni 1890, si arrivò ad alleanze elettorali tra neri e bianchi poveri, che minacciarono gli interessi costituiti in molti Stati, fino a quando una propaganda razzista ben orchestrata spezzò l'alleanza. L'unità razziale si manifestò chiaramente, in modo visibile, con la grande mobilitazione dei lavoratori nel corso degli anni '30. Infine, nella crisi attuale, gli operai bianchi, in episodi ancora dispersi ma pur sempre convincenti, acquistano consapevolezza della necessità di allearsi con i neri, pena, altrimenti, il fallimento di ogni lotta che intraprendano.

Nei colloqui che Brecher e Costello hanno avuto recentemente con operai di tutti gli Stati, questo nuovo atteggiamento emerge frequentemente. Un operaio metallurgico ha loro espresso l'ammirazione che gli operai bianchi provano per i sentimenti di disprezzo che i neri hanno per il padronato e per il loro disinteresse di fondo per il lavoro: "I Neri si rapportano veramente bene nei confronti del lavoro: non li interessa molto. Sono capaci di unirsi molto meglio di altri lavoratori, ed ottengono migliori risultati. Il padronato li teme realmente. Francamente, noi ammiriamo il loro spirito di solidarietà contro la Compagnia. E' un magnifico esempio".

Il quarto pilastro della strategia della classe dominante è costituito dall'utilizzazione dei sindacati, come strumenti della collaborazione di classe e della "disciplina". Abbiamo già sottolineato questo aspetto. Ma occorre tornarvi ancora. Le grandi società, una volta scoperto come risultasse vantaggioso utilizzare i sindacati, ne divennero sempre più di-

pendenti, quando si trattò di salvaguardare i propri tassi di profitto (repressione delle lotte salariali in periodo di crisi), per impedire gli scioperi selvaggi e per mantenere l'ordine nelle fabbriche. Ma tutto ciò è rimesso, ogni giorno, in discussione dalla base.

Infine, e non si tratta certo di un aspetto secondario, la classe dominante si è servita della violenza aperta e in diverse forme. Il capitalismo americano, infatti, è liberale solo nella misura in cui non vengano minacciati i privilegi dei propri gruppi dirigenti. Contrariamente alle dichiarazioni di principio, sovente reiterate dagli uomini politici americani, secondo cui gli Stati Uniti sarebbero il crogiolo della democrazia, la violenza non è mai stata un fatto accidentale nella storia americana: al contrario, è stata una componente organica della azione politica.

La classe dominante, che ha organizzato il massacro di tanti Indiani, la schiavitù di tanti neri, la carneficina di 66.000 Filippini negli anni successivi al 1898, e gli indicibili orrori della guerra del Viet Nam, non ha mai permesso che le classi popolari valicassero i limiti del consenso sociale, che essa stessa tracciava. La paura del socialismo, del comunismo, dell'estremismo (radicalismo), è stata sempre presente, così come la paura di ogni manifestazione della volontà popolare. E quando la tattica non fu più quella di inviare i militari o la polizia contro i lavoratori in lotta, contro i Neri, contro i Portoricani, la repressione è stata esercitata attraverso le procedure giudiziarie, le intercettazioni telefoniche, attraverso sanzioni di carattere economico, lo spionaggio poliziesco, e tutta questa panoplia di armi, concepita dalla paranoia cronica della classe dominante.

Quegli studi che cercano di mettere in evidenza la distruzione degli "Industrial Workers of the World" (17), prima e nel corso della prima guerra mondiale, oppure la deportazione degli immigrati rivoluzionari, cominciano soltanto a sollevare il velo che cela la repressione che la sinistra anticapitalistica ha dovuto subire. Ma un'analoga repressione si è abbattuta ugualmente sugli spiriti critici, sui riformatori, sui non-conformisti, che si sono opposti alla politica della classe al potere, e battuti contro i privilegi esorbitanti e le più stridenti ingiustizie.

La dettagliata ricerca, recentemente pubblicata da David Cauter ("The Great Fear: The Anticomunist purge under Truman and Eisenhower" (18)), dimostra senza possibilità di dubbio come Mc Carthy non fosse che una pedina di una strategia molto più complessa; che i liberali ed i conservatori si erano alleati, negli anni successivi la guerra, per attaccare e reprimere ogni critica alla guerra fredda, ogni iniziativa tesa a combattere le ineguaglianze più stridenti, e che la minaccia della repressione ha ridotto al silenzio i cittadini medi, durante i decenni successivi alla guerra.

Non è necessario chiarire oltre, in questa sede, il fatto evidente che la capa-

città di repressione non è mai stata così forte come oggi, quando abbiamo potuto sperimentare la sorveglianza poliziesca della popolazione messa in opera dalla Amministrazione Nixon, dall'F.B.I. e dalla C.I.A.. Per non parlare delle centinaia di esempi di provocazioni poliziesche attuate contro il popolo, nonché del rimpatrio della più avanzata tecnologia rivoluzionaria, sperimentata in Viet Nam.

Malgrado questa continua minaccia dell'impiego della violenza, sono purtroppo gli anni '60 che vedono un rigoglio di azioni dirette, extra-legali, al di fuori delle pratiche sclerotizzate e legalitarie. E' in questo contesto che bisogna collocare l'inquietudine della Trilateral, a proposito degli "eccessi di democrazia". Perché, in effetti, la classe dominante, paventa la democrazia.

Nella sua analisi, "Crisi della Democrazia", Huntington rileva, in particolare, la rapida sindacalizzazione e la crescente mobilitazione degli impiegati dello Stato. Ovunque si verificano scioperi di insegnanti, di lavoratori della sanità, della polizia, dei pompieri, degli impiegati degli uffici degli Stati e delle municipalità, settori, questi, la cui passività e fedeltà allo Stato erano stati sempre considerate come un fatto incontestabile.

Huntington descrive la "delegittimazione" dell'autorità negli anni '60, con questi accenti: "La gente non si sente più ugualmente obbligata all'obbedienza nei confronti di coloro che, in passato, venivano considerati superiori, per la loro età, il loro rango, il loro stato sociale, per la loro competenza, il loro carattere e il loro ingegno". E continua, lamentandosi: "Il sistema politico è ingorgato dalle rivendicazioni e dalle istanze di partecipazione". Più avanti Huntington afferma: "Un eccesso di democrazia comporta un deficit nella capacità di governo".

In breve, questo "deficit" deve essere eliminato, la classe dominante deve ritrovare la sua piena e completa autorità. Ciò è particolarmente importante in un'epoca di stagnazione economica di lungo periodo, in cui le masse devono essere ridotte al silenzio, nel timore che le loro proteste e le loro rivendicazioni scuotano le fondamenta del sistema stesso.

Secondo la diagnosi effettuata dalla Trilateral, le élites non possono più efficacemente governare, a causa del "ricatto" elettorale. Secondo questa tesi, le elezioni sono, nei fatti, utilizzate dalle masse per trarne dei benefici materiali e per rivendicare una parte della ricchezza sociale. Gli effetti di queste rivendicazioni hanno carattere inflazionistico e mettono a soqquadro i sofisticati calcoli sui quali la classe dirigente deve fondare la propria economia politica.

Come dice Huntington, "la crisi attuale a torto viene considerata come generata dall'economia capitalista: essa, invece, è un effetto della politica democratica".

Il presidente Carter ha espresso questi stessi contenuti nel suo messaggio sullo Stato dell'Unione, nel gennaio '78, con quel suo linguaggio alla buona: ha promesso delle "riforme amministrative", affinché i tecnocrati possano fare ciò

che è necessario, ma ha avvertito che la crisi era comunque inevitabile e che il popolo doveva accettarla. "Il Governo — ha detto — non può eliminare la povertà, o creare un'economia perfetta, né può ridurre l'inflazione, o salvare le nostre città, né sconfiggere l'analfabetismo o trovare nuove fonti di energia e fare il bene".

In una parola, l'era dell'espansione è terminata e le classi popolari devono accettare la loro situazione.

La controffensiva della classe al potere si esplica a tutti i livelli: la drastica riduzione dei programmi sociali dello Stato federale e degli Stati locali, quella dei fondi per l'insegnamento, l'attacco alle conquiste di carattere occupazionale realizzate dal movimento dei Neri e da quello delle donne, l'intensificazione e la razionalizzazione dei processi lavorativi. Ovunque troviamo esempi di tale trasformazione.

Il celebre caso Bakke (19), rappresenta una precisa iniziativa per metter fine a quei programmi destinati a fornire alle minoranze non bianche delle facilitazioni in materia di occupazione e di istruzione.

La controffensiva sferrata contro il movimento omosessuale e la violenta propaganda per ricondurre le donne al focolare domestico tendono scientemente a restaurare l'autorità della famiglia patriarcale, pilastro del nuovo Stato di polizia.

L'offensiva sul terreno scientifico (confronta "Le Monde" del 28/4/78) viene guidata da Jensen, Herrnstein e Shockley in U.S.A., Eysenck in Gran Bretagna e J.-P. Hébert in Francia.

La teoria secondo cui le ineguaglianze nella società sono di origine biologica e genetica piuttosto che sociale, che i Neri, per esempio, sono per natura intellettualmente inferiori, questa teoria diviene una potente arma nelle mani della classe dominante per giustificare lo sfruttamento di questo esercito salariale di riserva.

Ma l'esempio più significativo della controffensiva padronale è quello relativo al problema della crisi delle città.

Le antiche città industriali, inizialmente luogo di residenza del proletariato industriale, sono andate trasformandosi negli attuali agglomerati urbani. Successivamente, il centro di queste città, prima sede di attività industriali è divenuto zona amministrativa: gli insediamenti industriali sono stati trasferiti nelle zone suburbane, nel quadro di quella politica della classe dirigente, tesa a realizzare continui spostamenti della forza lavoro, onde meglio controllarla.

Questa tendenza si è drammaticamente accentuata nei decenni successivi la seconda guerra mondiale. Nei centri urbani, l'unica fonte di occupazione rimasta è il "settore competitivo" della economia, come lo chiama James O' Connor, nella sua brillante analisi: "The fiscal crisis of the State" (20). Si tratta delle industrie in declino e dei servizi che pagano salari molto bassi ed impongono le peggiori condizioni di lavoro.

La contraddizione tra vecchi centri sovraffollati e scomparsa delle attività produttive, diviene esplosiva nei venticinque anni successivi alla guerra, quando affluiscono appunto in questi centri masse di Neri, di Portoricani e di proletari bianchi sradicati.

Si trattò della migrazione di milioni di Neri, giunti dalle zone agricole del Sud, sospinti, per effetto della meccanizzazione agricola, verso le città del Nord; di milioni di Bianchi dei monti Appalachi, provenienti dalle zone minerarie, dove le miniere venivano chiuse. Così, i centri urbani divennero assurdi: da una parte, centri nevralgici, amministrativi, e luoghi di commerci di lusso; dall'altra, ricettacolo di masse di poveri, di lavoratori non qualificati, che in numero crescente, formano la popolazione dei disoccupati e dei sottoccupati.

In questo contesto, si comprende, allora, perché i ghetti urbani esplodano negli anni '60. Le élites al potere si trovarono improvvisamente faccia a faccia con una popolazione di "classes dangereuses" (21). La proprietà immobiliare era minacciata, come pure i sistemi strategici di comunicazione e di informazione, ed i centri urbani avvertirono come fossero pericolosamente esposti alle sollevazioni popolari.

Il governo, allora, per placare le masse popolari, si mise a distribuire soldi, come nella "guerra alla povertà" di Johnson. I fondi stanziati passarono da 4 a 15 miliardi di dollari tra il 1960 e il 1970. Ma si trattò soltanto di una manovra tattica per realizzare la pace sociale. Non furono creati affatto nuovi posti di lavoro e, quando i costi della guerra del Viet Nam divennero eccessivamente alti per essere sopportati, l'amministrazione Nixon cominciò sistematicamente a smantellare i programmi di carattere sociale.

Alla luce di tutti questi elementi, è possibile comprendere meglio la violenza dei metodi che la classe dominante ha messo a punto per risolvere la "Crisi della città di New York". Sotto la continua minaccia di bancarotta, a causa delle immense spese per i servizi sociali (nei fatti, appena quanto basta per impedire che la città esploda), la città di New York è passata, nel Settembre 1975, sotto il diretto controllo dei banchieri e dei suoi principali creditori.

Un "Ufficio Speciale di Controllo Finanziario" è incaricato di portare in pareggio il bilancio, e, di fatto, ha il potere. Questo ufficio è diretto da Felix Rohatyn, un vecchio direttore della Borsa di New York; nello stesso tempo egli ricopre la carica di co-direttore, membro del consiglio di amministrazione della Banca Lazard e Frères.

L'operazione chirurgica praticata sulla città di New York serve da modello per le altre vecchie città in declino, quelle dove l'offerta di lavoro diminuisce e in cui le masse proletarie sono "turbolente"; dove il numero degli impiegati comunali tende a contrarsi, dove i salari dei funzionari sono ridotti ed i fondi per l'assistenza sociale sono brutalmente tagliati.

Le vecchie città devono diventare delle "città di parìa", dove le masse

vengano imbavagliate con la repressione e dove regni l'ordine, come nelle riserve indiane. Ma la minaccia di una rivolta non si allontana. E' per questa ragione che la classe al potere, fondando la propria azione sulle tesi della "società-guarnigione", della Commissione Trilaterale, ha assoldato centinaia di sociologi e di pianificatori urbani perché contribuiscano a risolvere questi problemi.

Sono proprio i "Piani regolatori" che rivelano nel modo migliore la loro strategia. Questi piani hanno diverse denominazioni: "Chicago 21° secolo", oppure "Washington, anno 2000"; ma il progetto è identico: accelerare il rinnovamento delle città e trasformare i centri urbani delle vecchie città in zone di residenza per la media e l'alta borghesia, deportare le popolazioni dei neri, dei latini e dei bianchi poveri al di fuori della città, laddove non potranno più minacciare i centri nevralgici della finanza, del commercio e dell'industria; utilizzare l'autorità comunale e la sistemazione programmata delle zone urbane per sospingere e disperdere le masse nelle "sacche" di povertà all'interno del paese.

Ma la lotta contro questi "Piani Regolatori" è iniziata. Le avanguardie militanti delle popolazioni minacciate hanno cominciato a mobilitarsi non soltanto per bloccare l'attuazione dei Piani Regolatori, ma anche per organizzare un nuovo tipo di città, fondata sull'autogestione dei quartieri. Questa lotta potrà riuscire vittoriosa solo a condizione che quei gruppi, che fino ad oggi hanno combattuto separatamente lo stesso nemico, riescano a stringere una salda alleanza.

Qualche progresso in questa direzione è stato fatto: a Oakland in California, alcuni gruppi di quartiere si sono uniti, e, sotto la direzione del Partito delle Pantere Nere sono riusciti a bloccare i relativi piani regolatori. A Detroit, alcune organizzazioni di militanti neri hanno imparato a sfruttare al massimo gli spazi legali, per combattere una ristrutturazione urbana improntata ad una chiara discriminazione razziale.

Ma, in una prospettiva di più lungo periodo, soltanto organizzandosi politicamente e con una chiara consapevolezza dei problemi da affrontare, gli strati popolari potranno arrestare la controffensiva della classe dominante.

## COMPITI ATTUALI E PROSPETTIVE

Nè il Partito Socialista Americano prima della Prima Guerra Mondiale, nè il Partito Comunista Americano tra le due guerre, sono riusciti a trasformare la lotta di classe negli Stati Uniti in una strategia rivoluzionaria.

Nonostante la ragguardevole influenza che entrambi questi partiti hanno potuto esercitare in seno alla classe operaia in determinati momenti critici, non sono comunque riusciti a formare una coscienza socialista nella stragrande maggioranza dei salariati.

Se tentiamo di valutare quali siano gli attuali compiti della Sinistra Americana, proprio nel momento in cui coloro che vi

svolgono attività militante cercano di trasformare migliaia di lotte locali disperse in una forza anti-capitalista reale, dobbiamo riflettere su tali sconfitte e farne un bilancio.

Proprio prima della Prima Guerra Mondiale, verso il 1912, il Partito Socialista Americano, sfruttando il periodo di crisi aperti nel 1890, crisi acuitasi dopo il 1907, divenne molto influente. Alle elezioni del 1912, E. Debs, candidato socialista alla Presidenza, ottenne il 6% dei voti; lo stesso anno, il Partito Socialista ebbe il maggior numero di eletti delle proprie liste: quasi 1.200 in 340 municipalità e fra essi 79 sindaci in 24 stati. Ma il Partito rimaneva riformista nel suo programma, con una strategia politica di tipo elettorale.

Lavorando in comune, ed anche allo interno dell'A.F.L. (Federazione Americana del Lavoro), una federazione di tutti i sindacati di categoria, di orientamento conservatore, diretta da Gompers, i Socialisti speravano di conquistarsi le simpatie degli operai, ma non si impegnarono mai in un'opera di chiarificazione sulla propria concezione socialista del ruolo e della funzione dei sindacati.

Lavorando in comune con l'A.F.L., di fatto fornivano il loro sostegno ad un'organizzazione sindacale, i cui sindacati di categoria respingevano gli immigrati, nutrivano un profondo disprezzo per il movimento di emancipazione della donna e dei Neri, praticavano una politica di rivendicazioni al ribasso e, soprattutto, non facevano niente per organizzare i lavoratori non qualificati.

Per questo motivo il Partito non riuscì mai ad attrarre verso di sé i settori più sfruttati delle masse lavoratrici.

Per ciò che riguarda i Neri, il Partito era sostanzialmente razzista.

Espellendo dal Partito, nel 1912, gli elementi favorevoli agli I.W.W., in particolare il grande sindacalista rivoluzionario Bill Haywood, la Direzione del Partito si oppose apertamente alla mobilitazione delle masse orientata verso una azione diretta, e divenne, al contrario totalmente subordinato alla logica delle conquiste politiche da realizzarsi sul terreno elettorale.

I suoi candidati si presentavano con una veste riformista, e con questa etichetta riuscivano a vincere. Ma i sindaci, o i consiglieri municipali socialisti non facevano niente per creare una coscienza socialista o per far approvare misure autenticamente socialiste.

Alla fine era praticamente impossibile distinguerli dai borghesi progressisti; ed il programma di riforme di Woodrow Wilson, divenuto Presidente nel 1912, ottenne il loro sostegno, dimostrando in tal modo con quale efficacia l'Istituzione politica poteva battere in breccia la corrente Americana della Social-Democrazia.

Nel corso degli anni '20, durante i primi dieci anni della sua storia, il Partito Comunista degli U.S.A. fece pochi progressi; era un minuscolo partito, isolato, e, nel 1930, contava meno di 10.000 membri nelle sue file.

Ma la Grande Depressione, con le grandi mobilitazioni di massa che provocò,

fornì al Partito le migliori condizioni per intervenire politicamente; per molti anni, fino al 1935, seppe sfruttare coraggiosamente ogni possibilità che la situazione presentava.

Giacché si viveva, infatti, il terzo periodo della storia del Komintern, e trionfava la linea "Classe contro Classe".

I comunisti svilupparono la loro attività nella base operaia. I militanti comunisti svolsero un ruolo di primo piano nell'organizzazione di imponenti marce e delle manifestazioni di disoccupati durante gli anni '30.

Nelle sue memorie, Len di Caux, un vecchio militante operaio, ricorda così l'influenza dei comunisti all'interno del movimento dei disoccupati: "I comunisti portarono alla luce, sotto gli occhi di tutti, la miseria dei quartieri operai, dove viveva nascosta. Essi la portarono nelle piazze e la fecero sfilare al ritmo di parole d'ordine cariche di collera. Nelle centinaia di manifestazioni di disoccupati, non riuscì a cogliere la benché minima obiezione agli argomenti che svilupparono i comunisti" (che organizzavano i Comitati dei disoccupati).

Tra i lavoratori che si ribellavano contro le loro condizioni di lavoro, i comunisti avevano un'influenza ancora più significativa. Essi costituivano chiaramente una forza d'avanguardia nell'industria automobilistica e delle costruzioni navali; piccoli nuclei di comunisti vi organizzavano gruppi di agitazione e di mobilitazione.

In sintesi, i comunisti non esercitavano un ruolo frenante sui lavoratori e neppure li lanciavano in folli avventure; si calavano all'interno dell'azione spontanea delle masse e contribuivano all'elaborazione e all'individuazione di obiettivi politici senza compromessi.

Ma il Terzo Periodo del Komintern si concluse con l'emergere della linea dei Fronti Popolari, ed il Partito Comunista degli U.S.A. seguì fedelmente tale linea.

La tesi centrale di questa nuova linea sosteneva che il nemico era il fascismo e non il capitalismo in sé; ciò portava a considerare l'ala liberal-democratica della classe dominante come un alleato. Negli Stati Uniti, una tale linea non aveva alcun senso: qui, infatti, il nemico era proprio questo liberalismo fedifrago, che, in modo così efficace, era riuscito ad integrare il movimento operaio, da W. Roosevelt, e il New Deal, fino ai giorni nostri.

Ma il Partito aveva idealizzato Roosevelt, il New Deal, i dirigenti operai anti-socialisti come John L. Lewis, e cessò di operare per l'indipendenza di classe del movimento operaio e per un'ideologia rivoluzionaria anti-capitalista.

Allor quando entrò nella sua fase operativa, proprio allora il New Deal si dimostrò una vera fanfaronata, proprio allora dimostrò la sua assoluta incapacità di farsi carico veramente dei bisogni della classe operaia, rivelandosi invece un efficace strumento per la salvezza del Sistema nel momento in cui quest'ultimo si sentiva maggiormente minacciato. Da ciò è possibile cogliere, in modo più che significativo, la conseguenza di una

tale capitolazione. Fu il New Deal di Roosevelt responsabile dell'elaborazione, con l'aiuto di consiglieri-bancari come Bernard Baruch e James Warburg, e dell'approvazione, nel 1933, del "National Recovery Act" (Legge per la Ripresa Nazionale); con questo strumento i padroni avevano mano libera nel fissare i prezzi, nel limitare la produzione, nel ripartirsi i mercati: forniva una base legale al corporativismo.

Il New Deal estese gli interventi di carattere sociale, creò qualche posto di lavoro nel settore pubblico; ma non poté e non volle confrontarsi con i problemi di carattere strutturale messi a nudo dalla Depressione. Esisteva un problema di sotto-consumo, ma i Democratici liberali decisero di indirizzare l'economia alla sovrapproduzione. Di conseguenza, la disoccupazione continuava a rimanere alta, i salari molto bassi, finché la guerra e l'espansionismo riportarono il sistema all'equilibrio.

Frances Piven e Richard Cloward hanno centrato il problema in un libro di fondamentale importanza, "I movimenti delle classi subalterne". Studiando accuratamente quattro importanti mobilitazioni di massa, due sviluppatasi nel corso degli anni '30 (il Movimento dei disoccupati e il Movimento dei lavoratori industriali) e due negli anni '60 (il Movimento dei Diritti Civili e il Movimento per il diritto all'Assistenza Sociale), questi due autori hanno messo in rilievo come tali movimenti di massa abbiano minacciato il Sistema e siano riusciti a strapparli dalle concessioni solo quando la base

è riuscita ad esprimere creativamente le proprie istanze, con azioni d'avanguardia e ai margini della legalità.

Quando, invece, sono sopraggiunte delle organizzazioni a rappresentarci, queste ultime hanno reso impraticabile un qualunque sbocco a tali movimenti, li hanno svuotati del loro slancio di classe, ed hanno ridimensionato i loro obiettivi.

Queste organizzazioni, burocratiche e sempre più staccate dalla base, hanno scelto la strada del negoziato con il nemico di classe e si sono collocate sul terreno della legislazione riformista dello Stato. Ciò significa, nella tradizione americana, che hanno accettato un ruolo subordinato ai settori liberali della classe al potere: e, più precisamente, del Partito Democratico. Ed ecco la ragione per la quale il movimento operaio è diventato un'ala di questo partito capitalista. I movimenti popolari sono stati sconfitti, coinvolti nello sterile gioco delle politiche elettorali. Come se i gruppi dirigenti al potere potessero veramente realizzare ciò che i lavoratori cercano invece di realizzare con le proprie lotte. Come se tali élites potessero fare per i Neri, ciò che hanno fatto i militanti del Movimento dei Diritti Civili.

Su questo punto non ci sono dubbi: le strategie che si fondano su un rapporto di dipendenza dal Partito Democratico, oppure sull'illusione di una possibile radicalizzazione di questo Partito, possono soltanto ritardare o impedire l'emergere di una reale strategia rivoluzionaria.

Una tale strategia deve avere per fon-

damento la costruzione, in stretto rapporto con l'iniziativa spontanea dei movimenti popolari, di un partito, anti-capitalista, indipendente, e che riscuota la fiducia delle masse. Non vogliamo certo riferirci alle ipotesi settarie di quei gruppuscoli, che impugnando il loro programma vanno cercando di imporlo alla gente, senza prendere in considerazione né i bisogni, né la creatività che si esprime spontanea nelle lotte quotidiane.

E neppure ci riferiamo al tipo di analisi proposte dal gruppo di Tom Hayden in California, in cui si ipotizza un'evoluzione del Partito Democratico verso un Partito Social-Democratico.

No! Non si tratta di questo. Pensiamo ad un autentico Partito Socialista, costruito lentamente, tappa per tappa, attraverso un processo che porti all'unità, sul piano locale e regionale, di centinaia di piccoli gruppi e di movimenti anti-capitalistici. Il tempo in cui potevamo permetterci il lusso settario di disprezzare e di operare arbitrarie separazioni tra le lotte nella sfera della "sovrastuttura", dalle lotte di fabbrica, quel tempo è finito.

Il Sistema è un Tutto, e le sue contraddizioni offrono, ovunque, possibilità di lotta. La rivolta dei lavoratori di base. La lotta dei Neri. Le lotte delle donne e degli omosessuali. Gli scioperi dei fitti. La lotta ecologica. Tutte queste lotte, senza dubbio, un giorno troveranno un momento di raccordo.

Questa è la strada. Sappiamo che sarà lunga.

(\*) Traduzione italiana dal francese a cura della redazione di "C.I.". Il testo francese ("Mouvement ouvrier et lutte de classes aux Etats-Unis"), traduzione dell'originale in americano, è comparso in "Communisme", n° 1, Nuova Serie, 3° Trimestre 1978, pagg. 67-87.

(1) Negli USA sono numerosissimi i giacimenti carboniferi; il più importante di essi è appunto quello appalachiano, situato lungo il versante interno del sistema, dalla Pennsylvania all'Alabama. (ndr).

(2) Organizzato nel "Bituminous Coal Operators Association" (n. di H. G.).

(3) Soprattutto i monopoli dell'acciaio e del rame (n. di H. G.).

(4) Votata nel 1947 sotto la presidenza di Truman (n. di H. G.).

(5) La città di Epinal è il capoluogo del dipartimento dei Vosgi, nella Lorena. E' importante per la sue fabbriche di ceramiche, ma la sua fama è legata soprattutto alla produzione di immagini e di stampe popolari a colori (les images d'Epinal). Il museo dipartimentale dei Vosgi contiene tra l'altro un celebre ritratto di Rembrandt e le vetrate dell'abbazia di Autrey. (ndr).

(6) Cfr., a tale riguardo W. Mills, "Colletti bianchi", Einaudi, Torino 1971 (ndr).

(7) H. Braverman, "Lavoro e capitale monopolistico", Einaudi, Torino 1978 (ndr).

(8) In "L'uomo ad una dimensione", Einaudi, Torino 1967, pag. 38, H. Marcuse afferma: "... La più alta produttività del lavoro può venir usata per perpetuare il lavoro e la fatica, e l'industrializzazione più efficiente può servire a limitare ed a manipolare i bisogni. Quando si raggiunge questo punto, la dominazione — sotto specie di opulenza e di libertà — si estende a tutte le sfere dell'esistenza privata e pubblica, integra ogni opposizione genuina, assorbe in sé ogni alternativa..." (la sottolineatura è nostra "C.I." (ndr)).

(9) Brecher e Costello: "Senso comune per tempi duri", (ndr).

(10) Sindacato dell'auto, con un milione e mezzo di iscritti; Douglas Fraser ne è l'attuale presidente, con una posizione apparentemente "critica" nei confronti della AFL-CIO, Federazione Americana del Lavoro, (104 federazioni

e 15 milioni di iscritti). (ndr).

(11) Presso l'"Ital Consult" di Roma, ha sede il "Club di Roma", copertura internazionale del Massachusetts Institute of Technology, un organismo USA, diretta emanazione della CIA.

Presso il "Club di Roma" lavorano decine di scienziati ed economisti filo-americani di ventisei paesi, per avallare le tesi del Massachusetts Institute of Technology. Con tale copertura scientifica vengono diffusi dal "Club di Roma" i rapporti dell'organismo "madre", che raggiungono tirature di un milione e mezzo di copie in venti lingue. Aurelio Pecceli, uno dei più autorevoli membri del "Club di Roma", si incarica da anni di propagandare le tesi catastrofiste e di sostanziale subordinazione alla linea delle multinazionali imperialistiche USA, che puntano al mantenimento dell'ordine mondiale esistente.

La Casa Editrice Mondadori si è incaricata di pubblicare alcuni di questi rapporti: per esempio, "The limits to growth", "I limiti dello sviluppo" (Biblioteca della EST), a cura di Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows, Jorgen Randers, William W. Behrens III, con una introduzione di A. Pecceli. A questo, segue poi un altro "Rapporto del System Dynamics Group del Massachusetts Institute of Technology sui dilemmi dell'umanità", dal titolo "Toward global equilibrium", "Verso un equilibrio mondiale", sempre per i tipi di Mondadori. (ndr).

(12) Cfr. "Lo Stato Trilaterale", in "Corrispondenza Internazionale" n. 8/9, marzo 1978, pag. 2; cfr. anche "Il presidente della Trilaterale", in "Corrispondenza Internazionale", n. 6, marzo 1977, pag. 1 (ndr).

(13) Michel J. Crozier — Samuel P. Huntington — Joji Watanuki, "The Crisis of Democracy. Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission"; traduzione italiana: "La crisi della democrazia", Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione Trilaterale, introduzione di Zbigniew Brzezinski, Franco Angeli Editore, Milano 1977. L'edizione italiana contiene, significativamente, una prefazione di Gianni Agnelli. Chi sia S. P. Huntington è detto nel testo. M. Crozier è direttore del Centre de Sociologie des Organisations di Parigi, ed ha svolto funzioni di consigliere per il governo francese in

materia di pianificazione economica, istruzione ed amministrazione pubblica. J. Watanuki, professore alla Sophia University di Tokyo, collabora all'Institute of International Relations for Advanced Studies on Peace and Development in Asia, ed è ben accolto e finanziato nelle Università americane (ndr).

(14) Oscar Handlin, "The Uprooted"; trad. italiana: "Gli sradicati" (ndr).

(15) In italiano nel testo francese (ndr).

(16) Alex Haley, "Roots", Reader's Digest Association, Inc., New York, 1974; traduzione italiana: "Radici", Rizzoli, Milano 1977. A. Haley, figlio di insegnanti, nato nel 1921 a New York, è scrittore e giornalista. Scrive ormai per il New York Times Magazine, il Reader's Digest, PlayBoy. E' l'autore di "Autobiografia di Malcolm X" (ndr).

(17) "Lavoratori industriali del mondo", sindacato fondato a Chicago nel 1905 allo scopo di riorganizzare il sindacalismo americano industria per industria, piuttosto che mestiere per mestiere, e di condurre una lotta più militante secondo il principio "la classe operaia e quella dirigente non hanno nulla in comune", (ndr).

(18) "La grande paura, l'epurazione anticomunista sotto Truman e Eisenhower", di David Cate (ndr).

(19) Il "caso Bakke" è nato nel 1974, quando Alan Bakke, non ammesso alla facoltà di medicina dell'Università di Davis, California, denunciò come incostituzionali le norme che, negli Stati Uniti, riservano una quota di posti disponibili nelle Università e nei pubblici impieghi alle minoranze nazionali. Bianco "più qualificato", Bakke ha avuto ragione dalla Corte Suprema che, nel giugno di quest'anno, ha fatto propria la tesi della "discriminazione alla rovescia" (ndr).

(20) James O'Connor, "The fiscal crisis of the State", by St. Martin's Press, New York; trad. italiana: "La crisi fiscale dello Stato", Einaudi, Torino 1977. O'Connor è professore di economia alla State University of San Jose (California). Coordina inoltre il lavoro della rivista internazionale "Kapitalistate". E' autore di "The Origins of Socialism in Cuba", e di "The Corporations and the State: Essays in the Theory of Capitalism and Imperialism", trad. italiana: "Le grandi imprese e lo Stato", Liguori, Napoli, 1976 (ndr).

(21) In francese nel testo americano (ndr).